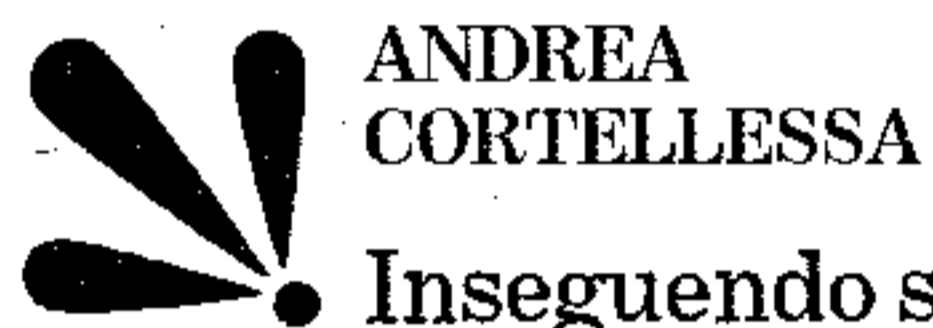


Arbasino Viaggio in un Paese meraviglioso:
bella la gente, belli i vestiti, bella la musica

Questa America è un fandango



ANDREA
CORTELLESA

Inseguendo se stesso da un decennio all'altro, Alberto Arbasino ha finito per comporre la geografia della nostra memoria culturale. Da *Parigi o cara* a *Trans-Pacific-Express*, si può dire che non ci sia parte del globo, quasi, che non abbia confitta la sua bandierina. A completare la fodera del mappamondo, però, mancava ancora un tassello (e che tassello!): quello ora uscito col bellissimo titolo *America amore*.

Vi è compresa gran parte d'un libro, già nel '68 composto, come *Off-Off* (quella appunto dedicata ai gruppi teatrali dell'*off off Broadway* scoperti nel '66: estranei sia alle convenzioni del teatro «borghe» che a quelle dell'avanguardia «ufficiale»), un po' di *reportage* sciolti («Altri luoghi» rispetto all'East Coast - direttrice Harvard-New York - e alla California - lungo la «mitica» *Road 101*), una corposa sezione dello «zibaldone» teatrale del '65, *Grazie per le magnifiche rose*, e per sovrammercato «Trenta posizioni», delle quali undici prelevate dalle mitiche

Dai gruppi teatrali dell'off off Broadway ai ritratti di Capote, Hemingway, Bellow, Salinger, Ezra Pound...

Sessanta del '71: a Hemingway, Bellow, Salinger e Roth affiancandosi Woody Allen e Bret Easton Ellis, Gore Vidal e Truman Capote. Con addirittura un ricordo del millena-

rio Ezra Pound che, come suo costume, magneticamente tace (ma - se si paragonano i suoi silenzi a quelli di Beckett - si volta e dice «no»).

Il titolo è parodia di un precedente illustre: *America amara* di Emilio Cecchi, 1940. Che la tradizione dell'*essai* divagante-formicolante sia stata da noi acclimatata proprio da Cecchi (insieme al suo iperbolico discepolo Mario Praz), e che da lì l'abbia fatta propria, Arbasino non ha mai fatto mistero. Ma assai diverso, appunto, il suo modo di guardare l'America. Era un'acquaforte all'atrabile, quella di Cecchi: i tempi, del resto, non lo spingevano all'equanimità. (Ho in mano un'edizione di guerra - «1943-XXI» - con foto di linciaggi, sanguinosissima cronaca nera e altra roba da Ufficio Propaganda.)

Lo dice subito, Arbasino: ogni europeo che vi sbarchi si chiede subito «la verità su questo paese, se è America Amara o America Amore [...] indeciso tra il fascino e la ripugnanza». Del resto, se straordinario è da sempre il talento fenomenologico di Arbasino, inesistente è la sua attitudine al rilievo morale. Quanto più si avvicina a un bilancio è il capitolo «Senza querce»: ma l'America è la quintessenza dell'indecidibilità. E Lolita, allora, la sua perfetta allegoria (quella «invecchiata» del finale di Nabokov, o di tutto il siderale secondo tempo di Kubrick). È stato maliziosamente notato come in copertina figura la Liz Taylor di Cleopatra, colossale flop '63, senza che si potesse prevedere che l'uscita avrebbe coinciso con la scomparsa

della Diva (tanto postuma a se stessa da essere sopravvissuta all'autore del suo «coccodrillo» sul *New York Times*...). Ancor più colpisce come la stessa Liz sia da Arbasino prima dileggiata, per la buzzurraggine nel *peplum* di Mankiewicz («sempre sudata, disordinata, non lavata, cenciosa, unta, grassa»), e poi riverita per la classe di *Chi ha paura di Virginia Woolf?* Oltre a celebrarne, *ex post*, gli «occhi [...] assolutamente memorabili».

Ecco: la - squisitamente arbasiniana - strategia dello «zoom temporale ben attestato sul "post"». A differenza che nei libri-fonte nessun pezzo, qui, reca una data. Da un lato perché labirintiche sono le filiere - fra i *reportage* per *Il Mondo*, *Tempo presente* o *Il Giorno*, le riscritture nei volumi e l'ulteriore *restyling* odierno, senza contare i frequenti *flash-forward* in clausola. Dall'altro perché da tempo Arbasino si diletta, come dice, nell'«elaborazione di varie memorie». Cioè nella loro rielaborazione: con tanto di sottili palinodie a distanza. Delle recensioni di Edmund Wilson dice che sono così acute «da funzionare come cronaca illuminante "a caldo", e (senza ritocchi) "far Storia" più tardi». Vale anche per lui, ovvio. Sicché un po' fa specie che nella sezione di gran lunga più brillante, quella sull'*off-off*, si affollino chirurgici, e non dichiarati, revisionistici «ritocchi» delle ebbrezze del '66 (gli «eroi pop» diventano «pop omologati», un orgasmo «polimorfo» diventa «correct e rock»... di contro, i «negri» davvero *incorrect* del '66, ora, sono tutti «neri»).

A queste pagine nulla può

togliere, però, l'eccitazione che irradiano, miracolose, a quasi mezzo secolo di distanza. Ci trascina con lui, Arbasino, «in questo paese meraviglioso»: dietro «alla bellezza della gente, dei vestiti, della musica [...]

Uno zoom temporale: straordinario il talento fenomenologico, inesistente l'attitudine al rilievo morale

si tratta veramente di respirare, queste musiche, vivendoci in mezzo». Nessuno, davvero, può giudicare: tuffato nel parapiglia, nella ridda e nel «fandango». Andy Warhol proietta i suoi film sino allo svenimento degli spettatori, con Sun Ra il jazz diventa una «mitragliatrice d'odio che aggredisce il pubblico». Ogni sera è carnevale (non a caso il melomane ricorda come il verdiano *Ballo in maschera* sia ambientato a Boston...), «vediamo tutto. Tocchiamo tutto». Ma alla fine, ecco stagliarsi il deserto: con l'aria «di un nitore insostenibile, molto salutistico, e la pulizia di ogni superficie quasi disumana». Contrappasso, secco, degli eccessi e delle ebbrezze.

L'ultima pagina è dedicata al benessere, senile e un po' «Biedermeier», delle Hawaii. Ma anche qui è in agguato il Tempo, Grande Sterminatore: «Scappiamo, scappiamo, prima che la musica s'interrompa improvvisamente, e una voce colonnellesca dall'altoparlante ci metta tutti sull'attenti perché stanno succedendo delle cose nell'attigua Pearl Harbor». Per i farfalloni amorosi, davvero *the masquerade is over*.



Scena da un musical che rievoca la Broadway Anni 50; sotto Albert' Arbasino in una foto Anni 80



→ Alberto Arbasino
 → AMERICA AMORE
 → Adelphi
 → pp. 867, €19

